

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in



LA NASCITA DEL DISTRETTO INDUSTRIALE
DI ARZIGNANO.
TRA STORIA, ATTORI E POLITICHE.

Relatore: Prof. Marco Almagisti

Laureando: Elda Fracasso
Matricola
N. 1198870

A.A. 2021/2022

«Bisognerebbe domandare agli arzigianesi se per caso non sarebbero capaci di preparare anche una speciale pelle di grifo, da offrire all'animale che è simbolo della città. Risponderebbero sicuramente di sì, prontissimi a mostrare come sia realmente fatta una vera e onesta pelle di grifone, che in natura nemmeno esiste.»

Leone Comini, *Il Chiampo*, 1967

INDICE

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO I – I DISTRETTI INDUSTRIALI	3
1.1 I distretti industriali: definizione	3
1.2 I distretti industriali: quadro normativo in Italia	8
CAPITOLO II – IL DISTRETTO INDUSTRIALE DELLA CONCIA DI ARZIGNANO	11
2.1 Il contesto territoriale e produttivo del distretto	11
2.2 La storia del sistema locale.....	12
CAPITOLO III – LA QUESTIONE AMBIENTALE E L’INTERVENTO SINDACALE	19
3.1 Introduzione: policy making e attori	19
3.2 La questione ambientale e l’intervento sindacale.....	22
CAPITOLO IV – L’AMMINISTRAZIONE LOCALE E IL PIANO REGOLATORE GENERALE	31
4.1 Introduzione: il ruolo delle istituzioni locali	31
4.2 Nuovi attori in gioco: l’amministrazione locale e il Consorzio FIC	33
4.3 Il Piano Regolatore Generale e la nascita della nuova zona industriale.....	38
4.4 La risorsa fiduciaria nel caso di Arzignano	43
CONCLUSIONI	47
BIBLIOGRAFIA	49
SITOGRAFIA	51
FOTOGRAFIE	53

INTRODUZIONE

In questo elaborato ho preso in considerazione il caso della nascita del distretto industriale di Arzignano, oggi facente parte di uno dei poli produttivi più importanti di Italia all'interno dell'intero distretto veneto della pelle, come un particolare esempio di *policy network*, ossia di relazioni tra attori che si muovono e agiscono in funzione di un certo settore di *policy*, di un certo problema pubblico.

Lo scopo di questo lavoro è quello di analizzare dal punto di vista storico e politico in che modo è nato il distretto industriale di Arzignano, quali sono stati gli eventi catalizzatori e quali sono stati gli attori politici (e non) che hanno preso parte al processo decisionale, concentrandosi quindi sulle interazioni avvenute nel corso del tempo e che hanno portato alla formazione del distretto.

La ricerca si è basata principalmente su fonti locali e inedite; tuttavia, la natura del distretto e i suoi attori mi ha permesso di esaminare argomenti tipici della materia di scienza politica, quali la cultura politica e il capitale sociale, il ruolo delle istituzioni e del sindacalismo, il tema delle politiche pubbliche.

Il primo capitolo definisce il tema dei distretti industriali e lo introduce come fenomeno di studio, a partire dall'economista inglese Alfred Marshall per arrivare poi alla realtà italiana con Giacomo Becattini e Carlo Trigilia. Si concentra poi sulla definizione normativa dei distretti in Italia e sulle leggi che li regolano, in particolare citando la legge 5 ottobre 1991, n. 317, "Interventi per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese".

Nel secondo capitolo viene brevemente analizzato il contesto territoriale e produttivo del distretto di Arzignano e presentato un riassunto della storia del sistema locale, dalle prime apparizioni del mestiere nel Trecento fino agli ultimi sviluppi degli anni Novanta e i primi anni Duemila.

Il terzo capitolo affronta il tema delle politiche pubbliche e degli attori coinvolti in esse, concentrandosi in particolare sul ruolo del sindacato nella prima vertenza che ha aperto poi la strada per la formazione del distretto industriale, legata alla questione ambientale che per anni ha afflitto il comune di Arzignano.

Il quarto capitolo, infine, focalizza l'attenzione sul ruolo delle istituzioni locali e quindi dell'amministrazione comunale all'interno del processo decisionale. Illustra poi il Piano Regolatore Generale, ossia la politica pubblica che ha ufficializzato la nascita del distretto, e si chiude con un breve paragrafo sull'importanza del capitale sociale e della cultura imprenditoriale che hanno permesso al distretto di Arzignano di attivare politiche di successo.

CAPITOLO I

I DISTRETTI INDUSTRIALI

1.1 I distretti industriali: definizione

I distretti industriali rappresentano uno dei maggiori casi di successo dell'economia italiana e vantano un ruolo particolarmente significativo nella storia e nella vita economica del Paese. L'Italia non è il primo paese, né l'unico, ad avere sviluppato un sistema produttivo basato sui distretti industriali; tuttavia, quello italiano rappresenta un caso particolare per la differenziazione esistente all'interno della realtà industriale (Di Somma, 2007) e per la forte sinergia presente tra le imprese, l'amministrazione locale e i diversi attori del territorio, arrivando ad essere scelto come modello di riferimento per la promozione dello sviluppo locale (Carradore, 2011).

I distretti industriali italiani si distinguono per la presenza dinamica di piccole e medie imprese (PMI), diffuse capillarmente sul territorio, in particolare nelle aree del Nord-est (nelle quali è localizzato il maggior numero di distretti, 45) e del Centro Italia (38 distretti); e per la loro specializzazione produttiva in un complesso di settori tipicamente tradizionali, da ricondurre al cosiddetto *Made in Italy*, ossia spesso associati all'immagine del nostro paese dal resto del mondo, come ad esempio il tessile e l'abbigliamento, la pelletteria e le calzature, la meccanica, l'oreficeria. Ogni impresa focalizza quindi le proprie risorse sulla produzione di una certa categoria di prodotti, su parti del prodotto o su una o più fasi del processo produttivo che sono tipiche del distretto. Ad oggi, i distretti industriali costituiscono circa un quarto del sistema produttivo del Paese (istat.it, 2011). I distretti vengono individuati dall'Istat attraverso la selezione dei cosiddetti SLL: i sistemi locali del lavoro si distinguono per la presenza di micro, piccola e media impresa e per una elevata concentrazione territoriale di occupazione manifatturiera focalizzata in un'industria principale (istat.it, 2015).

Il termine “distretto industriale” nasce con l’economista inglese Alfred Marshall che, nella seconda metà del XIX secolo, lo utilizza per la prima volta per descrivere la realtà delle industrie tessili di Lancashire e Sheffield nel Regno Unito (Di Somma, 2007). Solo a partire dagli studi di Marshall il distretto industriale inizia ad essere considerato un concetto socioeconomico, e non più solamente una forma organizzativa del processo produttivo.

Nel Capitolo X del libro IV dei *Principi di economia* (1920), intitolato *La concentrazione di industrie specializzate in località particolari*, Marshall utilizza il termine “distretto” per indicare una generica area geografica dove si concentrano attività industriali o professionali della stessa specie, siano esse all’interno di una città o di una regione del paese (nel suo caso, l’Inghilterra). Individua quindi delle caratteristiche distintive per la formazione di tali distretti, che lui descrive come veri e propri ambienti sociali: in primo luogo, le imprese stesse devono identificarsi nel distretto e realizzare un’organizzazione interna ad esso, dando vita così a una realtà socioeconomica nella quale lavoratori e imprenditori sono spinti dalla volontà di produrre in modo efficiente e competente (Di Somma, 2007). L’economista inglese descrive tale realtà come una “atmosfera industriale” capace di sostenere e favorire il rafforzamento dell’industria locale, attraverso la co-presenza di imprese operanti nello stesso settore e all’interno della stessa area (concentrazione geografica). Infatti, Marshall considera la dimensione locale cruciale per l’organizzazione dell’industria e dello sviluppo economico. Fondamentale è anche la presenza di una costante interazione tra piccole e medie imprese, tra produttori, fornitori e clienti, sia di collaborazione che di concorrenza: la “co-petizione” tra imprese permette alle imprese di selezionare le aziende migliori e più efficienti. Parallelamente, esiste un forte sentimento di collaborazione tra le imprese dei distretti industriali (Schilirò, 2008), che spesso lavorano insieme a progetti comuni per la promozione dell’intero distretto, interagendo a livello orizzontale. Marshall dà la seguente definizione: «con il termine distretto industriale si fa riferimento ad un’entità socioeconomica costituita da un insieme di imprese, facenti generalmente parte di uno stesso settore produttivo, localizzato in un’area circoscritta, tra le quali vi è collaborazione ma anche concorrenza» (Piccolo, 2010, p. 8).

In Italia, la nozione di distretto industriale viene ripresa dall'economista fiorentino Giacomo Becattini, che dagli scritti e le intuizioni di Alfred Marshall sviluppa una visione di distretto industriale sia come modello di industrializzazione, sia come paradigma dello sviluppo locale, applicandola con specificità al contesto dei distretti italiani (Schilirò, 2008). Becattini si concentra su affermazioni dell'economista inglese, quali il voler «seguire le vicende di gruppi di operai specializzati che si sono raccolti» in un determinato luogo, o la considerazione che «grandi sono i vantaggi che le persone addette allo stesso mestiere specializzato traggono dalla reciproca vicinanza» (Sforzi, 2008). Con Becattini, il distretto industriale diventa fondamentale per spiegare lo sviluppo locale, e l'economista afferma come le relazioni economico-produttive e quelle socioculturali non possano essere studiate separatamente, ma sia invece cruciale considerare il tipo di legami che intercorrono tra esse. Becattini introduce quindi l'elemento sociale come una componente decisiva per il funzionamento del distretto (Mecenero, 2021, p. 33), che lui descrive come «un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla presenza attiva sia di una comunità di persone che di una popolazione di imprese in un'area naturalmente e storicamente delimitata. [...] la comunità e le imprese tendono a fondersi». Il coinvolgimento della comunità all'interno del processo produttivo dei distretti è quindi fondamentale, perché è il sistema locale stesso a spingere le imprese a conciliare le proprie esigenze produttive con quelle della comunità, in modo tale da costruire e mantenere una sorta di armonia sociale.

L'economista italiano lo descrive ulteriormente «come un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali». I distretti industriali sono quindi entità socio-territoriali in cui una comunità di persone e una popolazione di imprese industriali si integrano reciprocamente (Carradore, 2011), e questa relazione che si instaura nel distretto fra comunità ed imprese è il fattore chiave che spinge all'innovazione, alla conoscenza, alla qualità. Becattini descrive infatti due caratteristiche determinanti del distretto industriale: la prima è la presenza di un'attività dominante di natura industriale, specializzata nella produzione di una determinata categoria di beni. La seconda è la comunità locale, ossia una comunità di persone sostenute da

un sistema istituzionale che incorpori un certo schema di valori. Il sistema istituzionale può essere ricondotto a diversi attori, quali il mercato e le imprese in primis, ma anche a istituzioni quali l'amministrazione pubblica e le associazioni politiche, sindacali e private. Tale sistema ha poi il compito di diffondere i valori che sono andati a formarsi nel tempo, valori che esprimono l'apertura e la spinta all'innovazione, all'attività imprenditoriale, alla cooperazione e alla concorrenza. Dunque, non è errato descrivere il distretto industriale di Becattini come un complesso sistema locale, alla cui base non vi sono soltanto l'organizzazione industriale e la tecnologia produttiva, ma anche un'unione di elementi storici, culturali e sociali.

Ricapitolando, quando parliamo di distretto industriale parliamo quindi di un sistema composto da piccole e medie imprese, influenzato da una marcata cultura artigiana specializzata, la cui concentrazione geografica ha consentito uno sviluppo produttivo in armonia con la realtà locale e con il tessuto sociale. Le imprese stesse sono legate tra loro da una fitta rete di relazioni di tipo orizzontale, verticale e diagonale (Di Somma, 2007).

L'accademico Carlo Trigilia a tal proposito riprende i concetti già sviluppati da Becattini e descrive la produzione dei distretti come un processo intrinsecamente localizzato, che dipende non solo dalla capacità delle imprese di creare beni collettivi locali e di ottimizzare la competitività e l'innovazione, ma anche dalle tradizioni civiche della zona, dalla cooperazione che si instaura fra gli enti locali, le istituzioni e le imprese, dalle politiche territoriali messe in atto. Si entra quindi in una visione strettamente legata alle specificità del territorio, alla sua storia, alla sua cultura e alla organizzazione sociale, le quali sono inevitabilmente differenti da quelle di altri luoghi e territori. Il contesto ambientale, inteso come la sintesi di storia umana e di fattori locali, diventa cruciale (Schilirò, 2008): esso fornisce così al sistema delle imprese il lavoro, l'imprenditorialità e le infrastrutture materiali, ma soprattutto crea alla base una cultura sociale da cui dipenderà anche l'organizzazione istituzionale del distretto.

Per concludere, il successo del modello produttivo dei distretti industriali si può ricondurre a due fattori di sviluppo, che non si concentrano tanto sulle motivazioni

economiche ma focalizzano invece la loro attenzione su quelle sociali e culturali (Di Somma, 2007). Infatti, il primo fattore corrisponde proprio al fenomeno di un forte ancoraggio socioculturale ad un territorio circoscritto: questo ha favorito la nascita di un'identità comune, oltre che alla valorizzazione della cultura imprenditoriale e l'identificazione negli interessi del distretto. Ha inoltre permesso una rapida circolazione del *know-how*, ossia di conoscenze di tipo tecnico, produttivo, ma anche gestionale, tra le imprese e tra i lavoratori, innescando dei processi che hanno la capacità di trainare lo sviluppo dell'intero sistema industriale. Il secondo fattore è legato alla natura reticolare delle strutture organizzative distrettuali, molto sensibili al contesto competitivo ma anche aperte al coordinamento e all'integrazione, all'instaurazione di rapporti molto stabili, spesso basati su relazioni di mutua fiducia (anche personali). In sostanza, lo sviluppo dei distretti è connesso allo sviluppo dell'economia basata sulla conoscenza e la ricerca, ma dipende anche dalla qualità di quello che possiamo descrivere come un capitale umano, dall'esistenza e dall'efficienza di reti interpersonali e dalla capacità di creare "imprese a rete" (Schilirò, 2008).

Sono questi quindi i vantaggi che questa forma particolare di imprenditorialità porta all'economia italiana. Contrariamente, questi stessi fattori possono essere anche sintomi di una limitazione al cambiamento. Poiché il sistema dei distretti industriali è un sistema orientato al proprio interno, alla crescita e alla collaborazione vincolata dalla circoscrizione geografica e da una specializzazione concentrata in un certo settore, il distretto corre il rischio di non riuscire a sostenere il mercato e le sue richieste sempre più in rapida evoluzione (Di Somma, 2007).

1.2 I distretti industriali: quadro normativo in Italia

La crescente importanza riconosciuta al sistema dei distretti industriali e delle PMI sia a livello economico e produttivo ma anche a livello politico ha spinto, sul piano della legislazione italiana, ad apportare una serie di provvedimenti normativi aventi per oggetto la definizione, le finalità e la gestione dei distretti industriali, oltre alle varie iniziative intraprese a livello locale per lo sviluppo degli stessi e del territorio (Carminati, 2006).

Il riconoscimento giuridico dei distretti industriali ha inizio con la legge 5 ottobre 1991, n. 317, “Interventi per l’innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese”, entrata in vigore il 24 dello stesso mese (istat.it, 2011). La legge ha la finalità di promuovere lo sviluppo, l’innovazione e la competitività delle piccole imprese, dove per piccola impresa industriale si considera quella avente non più di 200 dipendenti e 20 miliardi di lire (circa 10 milioni di euro) di capitale investito, al netto di ammortamenti e rivalutazioni monetarie.

I distretti industriali sono disciplinati all’articolo 36, “Distretti industriali di piccole imprese e consorzi di sviluppo industriale”. Il comma 1 definisce i distretti industriali come le aree territoriali locali caratterizzate da elevata concentrazione di piccole imprese, con particolare riferimento al rapporto tra la presenza delle imprese e la popolazione residente, nonché alla specializzazione produttiva dell’insieme delle imprese. L’art. 36 stabilisce inoltre che siano le singole Regioni a provvedere all’individuazione dei distretti industriali sulla base di una serie di criteri metodologici-statistici fissati dal Decreto Ministeriale 21 aprile 1993 (Decreto Guarino), emanato in attuazione della L. 317/1991. Una volta individuate tali aree, alle Regioni è consentito il finanziamento di progetti innovativi; ulteriormente, l’art. 36 definisce il ruolo dei consorzi di sviluppo industriale come enti pubblici economici (Carminati, 2006).

Tuttavia, la rigidità degli indici descritti nel Decreto Guarino impediva di definire appieno la realtà industriale italiana: per tale motivo è stata approvata una seconda legge in materia, la legge 11 maggio 1999, n. 140, “Norme in materia di attività

produttive”, con la quale è stata introdotta una semplificazione dei criteri di individuazione dei distretti industriali, in modo tale da lasciare alle Regioni più margine di manovra. La nuova normativa sostituisce i commi 1, 2 e 3 dell’articolo 36 della legge 317/1991, definendo innanzitutto i sistemi produttivi locali, ossia «i contesti produttivi omogenei, caratterizzati da una elevata concentrazione di imprese, prevalentemente di piccole e medie dimensioni, e da una peculiare organizzazione interna» (parlamentoitaliano.it, 1999), per poi descrivere i distretti industriali come «i sistemi produttivi locali di cui al comma 1, caratterizzati da una elevata concentrazione di imprese industriali nonché dalla specializzazione produttiva di sistemi di imprese». La Legge in questione ha inoltre eliminato il vincolo della presenza esclusiva delle piccole e medie imprese previsto dalla precedente, ammettendo la presenza all’interno dei “Sistemi produttivi locali” e dei “Distretti industriali” di imprese anche di grande dimensione (oltre 250 addetti), pur restando valida la prescrizione della prevalenza di quelle piccole e medie (fino a 249 addetti).

Nonostante l’introduzione delle semplificazioni procedurali previste dalla Legge 140/1999, il processo di attuazione in sede regionale è proceduto piuttosto lentamente. Nel 2006, sette anni dopo, erano ancora otto le Regioni che non avevano provveduto al riconoscimento formale dei distretti industriali presenti sul loro territorio o che non erano ancora riuscite a completare il processo di identificazione. In particolare, riferendoci al distretto di Arzignano e quindi alla Regione Veneto, una prima individuazione avvenuta tramite DGR (Delibera Giunta Regionale) nel marzo 1998 non viene mai ratificata dal Consiglio Regionale. Negli anni successivi sono state sottoposte diverse delibere di Giunta aventi per oggetto i distretti industriali, i sistemi produttivi locali e la loro individuazione, fino a giungere il 25 luglio 2002 alla presentazione del Progetto di Legge n. 293 “Disciplina dei Distretti Produttivi ed interventi di politica industriale locale”, ufficialmente approvata come Legge Regionale n. 8, il 4 aprile 2003. Negli anni successivi sono state apportate ulteriori delibere; nel 2016 è stata approvata la legge regionale 30 maggio 2014, n. 13, “Disciplina dei distretti industriali, delle reti innovative regionali e delle aggregazioni di imprese”, le cui finalità sono di promuovere azioni di sostegno allo sviluppo del sistema produttivo regionale,

disciplinare i criteri di individuazione dei distretti industriali, delle reti innovative regionali e delle aggregazioni di imprese, nonché le modalità di attuazione degli interventi per lo sviluppo locale. La definizione di distretto industriale qui segue: «per distretto industriale si intende un sistema produttivo locale, all'interno di una parte definita del territorio regionale, caratterizzato da un'elevata concentrazione di imprese manifatturiere artigianali e industriali, con prevalenza di piccole e medie imprese, operanti su specifiche filiere produttive o in filiere a queste correlate rilevanti per l'economia regionale» (regione.veneto.it, 2022).

CAPITOLO II

IL DISTRETTO INDUSTRIALE DELLA CONCIA DI ARZIGNANO

2.1. Il contesto territoriale e produttivo del distretto

L'industria conciaria italiana è storicamente considerata uno dei leader mondiali nell'ambito delle pelli, grazie al suo elevato livello di internazionalizzazione e allo sviluppo tecnologico e qualitativo che caratterizza il settore. Inoltre, l'attenzione particolare dimostrata per il rispetto dell'ambiente e del territorio circostante, la capacità innovativa e gli investimenti impiegati in termini di sostenibilità rendono le pelli italiane materie prime insostituibili per i grandi marchi di numerosi prodotti di lusso (Shehi et al., 2011, p. 154-155).

L'Italia è il terzo produttore mondiale di pelli conciate, prevalentemente bovine (75%), destinate ai settori della calzatura, della pelletteria, dell'arredamento, ecc. Nel 2020 il valore della produzione conciaria ha ammontato a 3.5 miliardi di euro, di cui il Veneto ha contribuito con 2.197 milioni di euro. L'export italiano di pelli conciate ha raggiunto ben 115 paesi nel resto del mondo (unic.it, 2020).

L'industria italiana si struttura prevalentemente attorno a tre distretti industriali: Arzignano in Veneto, Santa Croce sull'Arno in Toscana e Solofra in Campania. Il distretto veneto è sede di uno dei maggiori distretti conciari del mondo, nonché il più importante in Italia per produzione e numero di addetti e per il livello della qualità raggiunto. La sua produzione conta per oltre metà del fatturato nazionale totale, ed è specializzata particolarmente nella produzione di pellame da arredamento e, secondariamente, per il settore della calzatura, della pelletteria, dell'automotive e dell'abbigliamento (Carradore, 2011).

Il distretto conciario di Arzignano, situato nella Valle del Chiampo in provincia di Vicenza, rappresenta quindi il più importante centro nazionale e uno dei principali poli europei nel settore della concia. L'area delimitata dal distretto comprende, oltre alla città di Arzignano, i comuni di Altissimo, Brendola, Chiampo, Crespadoro,

Gambellara, Montebello Vicentino, Montecchio Maggiore, Montorso Vicentino, Nogarole Vicentino, San Pietro Mussolino e Zermeghedo, per un totale di 132 km quadrati. Nel polo di Arzignano esistono non solo industrie conciarie propriamente dette, ma anche tutta una serie di aziende specializzate in attività collaterali, il cosiddetto "indotto", dalla meccanica dei macchinari per le lavorazioni alla chimica per i prodotti specifici, dai contoterzisti ai commercianti. Nel 2003 è stato riconosciuto dalla Regione Veneto come "Distretto Vicentino della Concia" nell'ambito della nuova mappa dei Distretti Produttivi. Ad oggi, conta la presenza di circa 600 imprese e quasi 900 unità operative, le quali impiegano più di 11.600 addetti alla produzione (distrettovenetodellapelle.it, 2022).

2.2. La storia del sistema locale

Ad Arzignano e nella Valle del Chiampo l'arte di conciare le pelli ha radici molto profonde. Un primo riscontro storico scritto risale a una pergamena datata 1366, nella quale si fa riferimento a tre *cerdones*. Generalmente la parola *cerdo* viene tradotta come calzolaio, ma è plausibile dedurre che nel XIV secolo il mestiere del conciapelli (in latino *pelliparii*) fosse affine a quello del calzolaio. Già nel XIII secolo entrambi i mestieri erano organizzati sotto un'unica corporazione, con regole proprie e statuti regolarmente approvati. Non sorprende quindi che ne sia derivata anche un'importante presenza a livello sindacale nell'età contemporanea.

Nel corso del Trecento la vallata passa sotto il dominio degli Scaligeri e poi dei Visconti, ma solo con l'avvento della Repubblica di Venezia si sperimenta una fase di pace e di sviluppo in tutti i settori dell'economia. È in questo periodo che le tecniche di concia iniziano a diffondersi e ad evolvere, grazie all'intenso scambio commerciale marittimo con l'Oriente (Belussi e Sedita, 2008, p. 7-8). Nel Quattrocento, Arzignano è il centro abitato più popoloso del vicentino, con tremila abitanti, e la sua economia risulta capitanata dall'agricoltura, anche se lo sviluppo della lavorazione delle pelli, della lana e dell'artigianato inizia a produrre risultati

importanti. In particolare, il commercio di pelli tra Arzignano e Vicenza risulta in questi anni dinamico, anche se non sempre legale (Mecenero, 2021, p. 57).

Un altro importante documento risalente a questo periodo è quello degli *Statuti et Ordeni del Comune et Huomini d'Arzignano*, ossia uno scritto del 1490 che riguarda la regolamentazione delle acque locali: negli *Statuti* viene dichiarato che prati e campi possono essere irrigati solo di sabato, viene impedito ai lavoratori del cuoio di immergere pelli in determinate località e si proibisce la contaminazione dell'acqua della Roggia e del Chiampo, i principali corsi d'acqua che attraversano tutt'oggi la vallata, visto che la Roggia stessa era fonte di approvvigionamento per la popolazione locale. Negli *Statuti et Ordeni del Comune et Huomini d'Arzignano* la Roggia Grande è da considerarsi un'*Alma Mater* per l'economia locale (Zampiva, 1997, p. 77). È importante quindi notare come una sembianza della questione ambientale e della tutela delle acque, intesa come conflitto nell'uso della risorsa, fosse già presente al tempo e di come non si tratti semplicemente di un tema portato in superficie dai movimenti ecologisti e dai moti ambientalisti in anni più recenti.

Una prima presenza attestata di concerie attive nella città di Arzignano proviene da una relazione datata 5 marzo 1746, nella quale viene dichiarata la presenza di quattro stabili per la concia del cuoio e delle pelli: questo numero era pari a quello della ben più grande città di Vicenza e del distretto di Schio, suggerendo il fruttuoso futuro industriale di Arzignano.

Le prime concerie organizzate su scala industriale risalgono agli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento: qui si stabiliscono su note famiglie della società arzignanese, tra cui figurano i nomi di Bortolo Carlotto, Giuseppe Meneghini e Luigi Brusarosco, tutt'oggi ben noti (Mantese, 1985, p. 642). Un catalogo dei prodotti industriali di Vicenza, risalente al 1855, attesta l'importanza delle concerie di pelli per l'economia vicentina: pelli provenienti da Milano, da Vienna e addirittura dalla Francia vengono spedite nel vicentino, dove vengono lavorate e conciate (Banca Intesa Sanpaolo, 2006, p. 9). Nel 1867 viene fondata la "Società anonima per la concia delle pelli in Vicenza", a cui aderiscono 88 concerie. Tuttavia, per tutta la durata dell'Ottocento l'industria locale viene dominata dal serico, e l'attività conciaria rimane in secondo piano; nel XX secolo

una guida-elenco pubblicata a Torino nel 1907 a cura dell'Associazione Italiana dell'Industria e del Commercio del Cuoio documenta l'iscrizione di sole tre concerie. Dati risalenti al 1948 attestano la presenza di non più di cinque o sei concerie, distribuite tra Arzignano e il resto della valle del Chiampo: di fatto, il settore conciario di Arzignano non supera i limiti di un tradizionale artigianato fino alla Seconda guerra mondiale, mentre per molto tempo rimane al primo posto la lavorazione della seta, e acquista importanza il settore meccanico.

Con il censimento del 1951 viene riportata la presenza di 19 unità locali e di un totale di 361 addetti. Il distretto poi decolla passando nel 1961 a 100 unità e 1929 addetti, e nel 1971 161 unità e 3209 addetti, fino a raddoppiare negli anni seguenti (dati Istat 1951-1981 e CCIAA Vicenza 1991-2002, cit. in Belussi e Sedita, 2008, p. 8).

Quali sono quindi le cause che hanno portato alla nascita vera e propria dell'industria conciaria arzignanese? Figurano ovviamente la presenza in abbondanza di manodopera e di particolari condizioni climatiche e territoriali. Infatti, come aveva osservato Marshall in Inghilterra, alla base della concentrazione industriale vi è il fatto che le industrie stesse devono trovarsi vicino alle risorse da cui dipendono (Mecenero, 2021). Poiché le operazioni di riviera, che comprendono la preparazione della pelle per la concia, i processi di lavorazione vera e propria e i trattamenti finali, oltre che allo scarico delle acque di rifiuto, richiedono una grande disponibilità idrica, l'esistenza di un corso d'acqua (nel caso arzignanese, il Chiampo e la Roggia) soddisfa la condizione necessaria per l'intero sviluppo del settore. Le acque della roggia risultano uno dei più importanti fattori legati all'espansione dell'attività conciaria arzignanese: la roggia diventa fondamentale, si fa «miniera e discarica» (Fracasso, 2016, p. 123), preziosa fonte primaria per il processo produttivo ma anche recapito di prodotti chimici e sostanze del refluo di risulta. Un'altra caratteristica territoriale che ha contribuito alla crescita del settore è la presenza di foreste vicine, i boschi prealpini, da cui si è potuto procedere all'estrazione del tannino: il tannino è una sostanza di origine vegetale che si può trovare nelle foglie e nella parte lignea di diversi alberi ed è fondamentale come prodotto conciante perché arresta la putrefazione delle pelli. Fondamentale, tuttavia, è la crisi delle filande: dei primi piccoli laboratori si insediano lungo la

roggia comunale, la Roggia Grande, il canale già citato negli *Statuti*, e occupano gli stabilimenti abbandonati dalle filande, usufruiscono degli impianti e dei macchinari lasciati, nonché si basano sull'esperienza acquisita attraverso il lavoro delle filande.

Il consistente aumento delle unità produttive conciarie è in realtà il risultato della divisione e distribuzione sul territorio di attività già esistenti. Diversi dipendenti danno il via alla propria attività, reduci da una previa esperienza presso le concerie storiche (Brusarosco, Danieli, Cazzanello, Meneghini); nascono in questo periodo molte delle imprese che avrebbero poi costituito i più importanti gruppi conciari del distretto odierno (Banca Intesa Sanpaolo, 2006, p. 9). Lo sviluppo dell'attività conciaria viene ulteriormente spronato dall'arrivo in Italia e ad Arzignano delle prime macchine per la concia e di tecnici tedeschi che, non trovando più occupazione in Germania, dove l'industria specializzata era già consolidata da tempo, emigrano nei paesi vicini e ne alimentano il mercato lavorativo, aiutando l'industria arzignanese nascente (Nori, 1993, p. 23).

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale la situazione industriale del territorio si caratterizza per la presenza di alcune imprese medio grandi e di una moltitudine di piccole imprese perlopiù artigianali (Carradore, 2011). È in questa fase dominata dalla ripresa dei consumi che il settore meccanico e quello delle pelli e del cuoio vedono un periodo di intenso sviluppo, di cui Arzignano diventa polo principale: negli anni Cinquanta entrambi i settori hanno dimensioni di impresa nettamente superiori a livello nazionale e il livello di industrializzazione della città è molto alto rispetto alla sua popolazione, che in questi anni conta circa quindicimila persone secondo i dati Istat sul censimento del 1951 (tuttitalia.it, s.d.).

Se in un primo momento è il settore meccanico a dominare la scena, capitanato dalla Pellizzari, un'importante impresa meccanica che per anni ha primeggiato nell'economia della città, è proprio a causa del suo fallimento che si attiva nella zona di Arzignano e dintorni un nuovo processo di industrializzazione. Un processo che viene ulteriormente spronato dal fatto che, negli altri paesi europei, l'aumento del costo del lavoro e le nuove normative in materia di inquinamento ambientale portano all'abbandono di diverse attività conciarie. Durante gli anni Sessanta, quindi, l'Italia diventa luogo fertile per l'attività conciaria, favorita dalla presenza

di una manodopera a basso costo e da regole ambientali pressoché inesistenti. Degna di nota è la fondazione, nel 1965, della prima scuola di chimica conciaria in Italia, l'Istituto tecnico industriale Galileo Galilei. Specializzata nel settore, la nuova scuola ha attirato studenti anche da altre regioni, dando inoltre la possibilità alle imprese di assumere personale senza ricorrere a quello estero.

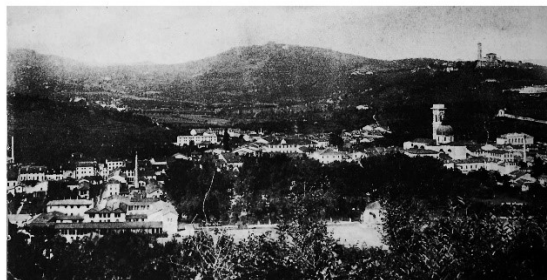
All'inizio degli anni Settanta Arzignano è il più importante polo di attrazione della valle per quanto riguarda le possibilità occupazionali. Tuttavia, Arzignano cessa di essere polo di sviluppo insediativo, per essere sostituito dai vicini Chiampo e San Pietro Mussolino, con tassi di incremento della popolazione più elevati. Oltre alla diffusione dello sviluppo in altri centri, i motivi del blocco degli insediamenti di popolazione ad Arzignano sono da ricercare nel livello di inquinamento molto elevato che ha raggiunto il comune per la presenza di molte fabbriche nel centro cittadino (Nori, 1993, p. 13). È infatti importante ricordare come i primi piccoli imprenditori della concia si siano insediati nelle principali vie che oggi caratterizzano il centro storico di Arzignano, nei pressi dei vari corsi idrici che scorrono per la città, lavorando nelle adiacenze delle loro abitazioni, in locali adattati o lasciati liberi dalle vecchie filande rimaste inattive in seguito alla crisi del settore. Questi anni sono anche segnati dalle vertenze tra sindacato e imprese in merito alla sicurezza dei dipendenti negli spazi di lavoro e alla qualità dell'ambiente, sempre più in declino. A fine decennio entra in funzione l'impianto di depurazione e del relativo canale industriale.

Gli anni Ottanta sono essenzialmente un periodo di difficoltà ma anche di ristrutturazione, dettata dalla crisi che colpisce il settore del cuoio a livello globale, con la diminuzione del numero di imprese pur in presenza di un incremento di occupati, a seguito di chiusure e accorpamenti di diverse aziende. La concorrenza da parte dei paesi fornitori di pelli grezze cresce, mentre si abbassa il costo della manodopera e la domanda di mercato si fa più frammentata. L'intero settore italiano reagisce concentrandosi maggiormente sull'efficienza e sulla qualità del prodotto; molte imprese sono costrette a uscire dal mercato a causa della forte competitività (Mecenero, 2021, pp. 65-66). La ristrutturazione del distretto riguarda anche gli insediamenti, con il trasferimento delle concerie dal centro storico di Arzignano alla nuova zona industriale; si tratta di un'ultima, decisiva scelta per rimediare al

rallentamento del settore dovuto a motivi di carattere ambientale connessi alla produzione (normative antiinquinamento, contingentamento delle quantità d'acqua a disposizione di ciascuna impresa, ecc.) (Banca Intesa Sanpaolo, 2006, p. 10).

Gli anni Novanta sono caratterizzati dal massiccio afflusso di manodopera extracomunitaria che trova lavoro nel distretto, per sopperire alla carenza di manodopera locale e al problema della sempre minore disponibilità della popolazione locale a lavorare nel settore conciario. Contemporaneamente proseguono le esperienze di delocalizzazione degli impianti produttivi all'estero, mentre si assiste alla concentrazione della proprietà delle aziende maggiori nelle mani di alcune famiglie locali.

Negli anni Duemila il settore riporta delle ricadute, in particolare dovute al biennio 2008/2009 durante la crisi economica italiana; le successive riprese interessano principalmente il settore delle vendite sui mercati internazionali. Complessivamente, il distretto continua a muoversi nella direzione di scelte e strategie innovative e sostenibili, promuovendo progetti a favore del territorio e dei suoi lavoratori.



l Sopra, Arzignano a inizio '900. Sotto, Arzignano negli anni 2000, dopo lo spostamento delle fabbriche nella nuova zona industriale.

CAPITOLO III

LA QUESTIONE AMBIENTALE E L'INTERVENTO SINDACALE

3.1 Introduzione: *policy making* e attori

Un problema di particolare rilievo che viene sollevato nel momento in cui viene a crearsi un distretto industriale di certe dimensioni e la cui attività è principalmente basata sul settore conciario, quale il distretto di Arzignano, è certamente quello relativo alle condizioni ambientali del comprensorio. La presenza di una realtà industriale così consistente, il cui ciclo di lavorazione si basa su agenti più o meno inquinanti (a partire dalle materie prime e dai prodotti chimici utilizzati per la concia, fino agli scarti di lavorazione), può portare a un forte degrado ambientale. Tuttavia, l'agglomerazione in un'area geografica circoscritta di attività produttive orientate al settore conciario, che si avvalgono delle risorse del proprio territorio, ha la potenzialità di esercitare una certa pressione sugli *stakeholder* locali e di dar vita quindi a un processo inverso che vede nei vantaggi ambientali dei benefici economici. I distretti industriali non sono semplicemente degli agenti di promozione dello sviluppo industriale, orientati all'innovazione e alla creazione di capitale economico: essi svolgono un ruolo cruciale per la produzione di strategie di sviluppo che tengano conto anche della dimensione ambientale associata alla sfera economica. In tal modo le piccole e medie imprese che operano all'interno del distretto, pur creando una forte pressione ambientale a livello locale per l'utilizzo delle risorse e per la produzione di emissioni e di rifiuti di scarto, possono ridurre in maniera significativa le conseguenze delle loro attività e il loro impatto ambientale sia attraverso una migliore gestione delle risorse, sia attraverso la messa in atto di azioni collettive da parte dell'intero distretto in un'ottica di sviluppo locale, di interazione e di cooperazione tra le imprese e con gli *stakeholder* locali (Shehi et al., 2021, p. 153-154).

Per questo motivo le operazioni di disinquinamento non devono essere ridotte a delle semplici strategie di salvaguardia dell'ambiente, ma vanno considerate come

azioni di un *policy making* che investe più dimensioni: quella ambientale, quella economica, quella politica. Sotto questo profilo, il distretto di Arzignano risulta essere all'avanguardia: già negli anni Settanta assume rilievo lo sforzo per dotare il distretto di una politica di salvaguardia ambientale, in risposta alla legge Merli per la regolamentazione delle attività di scarico di residui liquidi provenienti da attività produttive. Una risposta che si crea, in primo luogo, grazie alla spinta data dai sindacati, che in questi anni si dedicano a una frenetica lotta per la tutela della salute dei propri lavoratori all'interno delle fabbriche, andando inevitabilmente a sovrapporsi alla tematica ambientale (Banca Intesa Sanpaolo, 2006, p. 63).

È fondamentale ricordare come i sindacati, che ricadono sotto la classificazione dei gruppi di interesse, siano uno dei principali soggetti politici che prendono parte al processo del *policy making*, ossia la produzione delle politiche pubbliche. I sindacati sono uno dei canali di comunicazione esistenti fra la società e il governo, agendo da strumenti di articolazione e aggregazione degli interessi e di coinvolgimento dei cittadini nella sfera politica; tuttavia, essi seguono una linea ben diversa dall'azione dei partiti politici. In primo luogo, i sindacati (e complessivamente i gruppi di interesse) si distinguono dai partiti perché, pur mirando a influire sulle politiche nazionali o locali e quindi ad influenzare il governo o l'amministrazione pubblica, non partecipano direttamente al processo elettorale, né sono interessati a gestire il potere politico. Un tratto che invece definisce il partito politico, descritto da Sartori (1976) come un gruppo politico che si presenta alle elezioni e colloca candidati alle cariche pubbliche. In particolare, i sindacati rientrano nella definizione dei gruppi di tutela: il loro obiettivo è quindi quello di tutelare, come suggerisce il nome, degli interessi specifici per i propri aderenti, mobilitando risorse e contatti di influenza più o meno forte, attuando azioni di pressione nei confronti degli organi istituzionali interessati (Hague e Harrop, 2011, p. 195).

Figurano come portatori di interesse (o *stakeholder*) anche le imprese stesse: non a caso il sindacato protagonista della vertenza arzignanese accusa gli industriali di voler intervenire "attraverso i canali della clientela politica" nel volantino indirizzato ai lavoratori delle imprese, citato nel Capitolo III, paragrafo 2. Come già accennato, la prerogativa degli *stakeholder* è quella di entrare in relazione con i

soggetti istituzionali della politica per poter influenzare il processo decisionale che sta dietro alla creazione di politiche pubbliche, in modo tale da vedere i propri interessi rappresentati al meglio. Questo tipo di intervento può avvenire attraverso diversi canali di accesso: in primis vi è l'interazione diretta con i decisori politici, in particolare con la burocrazia. Svolgono ruoli fondamentali anche le connessioni con i partiti e la visibilità mediatica. Nel caso in cui i gruppi di interesse o i singoli *stakeholder* decidano di mobilitarsi in modo concreto, contattando direttamente i decisori pubblici, fornendo consulenza o monitorando l'attività politica, essi effettuano un'azione di *lobbying*: si tratta di una parte integrante del processo politico, in cui si esercitano pressioni sui dirigenti della pubblica amministrazione, in alcuni casi anche offrendo ai politici sostegno di tipo organizzativo o economico (Bobbio, Pomatto e Ravazzi, 2017, p. 30). Il politologo americano David Easton, in *The Political System* (1953), definisce il sistema politico come un meccanismo di *input* e *output*: seguendo tale schema, i gruppi di interesse lavorano sull'immissione di domande socio-politiche, ossia gli *input*, con l'obiettivo di condizionare l'agenda politica e cambiare il prodotto delle *policies*, vale a dire gli *output*, a proprio favore (Ceccarini e Diamanti, 2018, p. 207).

Il caso del distretto industriale di Arzignano si presenta quindi come un perfetto esempio di *policy network*, ossia di insieme di attori in relazione tra di loro che gravitano attorno a uno specifico ambito di *policy*, a un problema pubblico che coinvolge una serie di soggetti a partire dai cittadini stessi, fino ad arrivare agli organi istituzionali.



2 Scarti di pelle sugli alberi che costeggiano la Roggia di Arzignano, anni '70.

3.2 La questione ambientale e l'intervento sindacale

Arrivando ad Arzignano, si attraversano zone dove si avvertiva un perpetuo odor di marcio, provocato dai canali di scolo che portavano all'aria aperta materiali organici di decomposizione e sostanze acidee. [...], ecco perché la nostra roggia, [...] è diventata niente di meno che un putrido intruglio liquido a volte di una tinta verde bluastra, a volte spumeggiante, sempre denso di fanghi e di veleni perennemente maleodoranti.
(Mantese, 1985, p. 778)

Sono gli anni Settanta, e i tre comuni consorziati di Arzignano, Chiampo e Montorso sono nel mezzo di una forte fase di sviluppo dell'attività conciaria: dell'intera provincia vicentina, costituiscono la parte più industrializzata. Arzignano e Chiampo in particolare sono di fatto diventate delle città-concierie. La forte concentrazione industriale della valle del Chiampo, tuttavia, produce un impatto ambientale non trascurabile: l'intero processo di concia delle pelli, dalla depilazione alla rifinitura, richiede un significativo impiego di sostanze chimiche e soprattutto di acqua. I laboratori proliferano lungo il torrente Chiampo e la roggia di Arzignano, all'interno dei centri urbani. L'acqua utilizzata per effettuare i numerosi lavaggi delle pelli in lavorazione, una volta esausta e carica di sostanze inquinanti quali il solfuro, i sali di cromo, i coloranti, viene inevitabilmente riversata nei corsi d'acqua locali, a causa della totale assenza di impianti idonei per la depurazione delle acque. «Il fiume Chiampo era ridotto a una lurida e maleodorante cloaca, mentre l'acqua della Roggia Grande stentava ripugnante e senza vita...» (Zampiva, 1997, p. 77): gli effluenti appaiono torbidi, colorati, tendono a formare schiume e a rilasciare esalazioni maleodoranti, cambiano a seconda della lavorazione e della tintura del giorno, il tutto per trasformare la pelle scuoiata in cuoio per produrre scarpe, borse e cinture, per rivestire i salotti e le automotive.

Un primo tentativo di documentazione e sensibilizzazione sulle condizioni ambientali che affliggono Arzignano e i suoi corsi d'acqua in realtà non arriva da particolari associazioni locali, né dall'amministrazione comunale e tantomeno dalle

imprese conciarie stesse. È Antonio Boscardin, un insegnante di Applicazioni tecniche della Scuola media statale G. Zanella di Arzignano, nonché guardiapescas, familiare quindi con le acque arzignanesi e interessato alla loro condizione sempre più in via di degradazione. Boscardin realizza, con l'aiuto dei suoi giovani alunni, i cosiddetti *Appunti sull'inquinamento della Valle del Chiampo*: si tratta di brevi relazioni e constatazioni recuperate dagli studenti della scuola media in merito allo stato di degrado ambientale della zona, insieme ad analisi in cui vengono riportati il pH e i livelli di sedimentazione nelle acque di scarico (Fracasso, 2016).

Ci colpisce la grande quantità di schiuma, formata dalla turbolenza dell'acqua. Questa ristagna sulla stessa per qualche istante ma poi inesorabilmente viene trascinata verso valle. Rimaniamo lì, di fianco alla roggia, il meno possibile, e non per la pericolosità dovuta alla pendenza, ma semplicemente per l'insopportabile puzza. ... Lo spettacolo è impressionante, la puzza asfissiante. Le acque del torrente sono impetuose e molto dense, di un color grigio-chiaro. Ad un certo punto, sulla destra del fiume, notiamo una scia di color verde bottiglia, che si confonde con le acque grigie. La fonte: uno scarico in funzione proveniente da una vicina conceria.

(Appunti sull'inquinamento della Valle del Chiampo, 1976)

Boscardin è quindi uno dei primi a richiamare l'attenzione sulla questione ambientale, quando ancora il problema ecologico non si era insinuato nelle *lobby* politiche e nei processi di *policy making*, sia a livello locale, sia a quello regionale e nazionale. Ma il professore non si ferma alla semplice osservazione degli scarichi e dei depositi delle immondizie abusivi, dell'inquinamento delle acque, schiumose e maleodoranti: una volta constatato l'ambiente fuori dalle fabbriche, Boscardin inizia a raccogliere delle prime denunce da parte degli operai della concia sull'ambiente di lavoro, dentro ai laboratori. L'inquinamento, con i suoi danni sempre più devastanti, non conduce solamente alla deturpazione del paesaggio e della natura, ma ha gravi conseguenze sulla salute, provoca tumori e malformazioni. Le condizioni dentro la fabbrica diventano sempre più insostenibili, e il clima è reduce degli aspri conflitti sindacali del cosiddetto Sessantotto, il fenomeno socioculturale che ha interessato il movimento di studenti e operai nelle scuole, nelle fabbriche e nelle piazze. Le grandi imprese come la Lumen, l'Olimpica, la

Pasubio, sono protagoniste di forti proteste dei lavoratori della concia e di giornate di sciopero (Fracasso, 2010).

Boscardin scrive quindi ai sindaci, al prefetto, invia le dispense fatte dai ragazzi addirittura all'allora ministro dell'Istruzione, Franco Maria Malfatti. Si mette in contatto con il pretore romano Gianfranco Amendola, uno tra i primi, in quegli anni, a occuparsi di reati ambientali, per documentarsi sugli aspetti normativi e legali della questione. Boscardin ha pochi contatti con partiti e sindacati, e inizialmente si muove su un terreno completamente civile, anticipando le modalità dei movimenti ambientalisti degli anni a venire. Descrive i sindacati come consapevoli del problema, ma troppo cauti, passivi nella loro attività che potrebbe mettere a repentaglio i posti di lavoro.

Nei suoi anni da professore sostituisce la tradizionale Festa degli alberi con una nuova Marcia ecologica: nel 1974 si riunisce un corteo di circa quattrocento studenti accompagnati dagli insegnanti. Insieme, attraversano Arzignano e sostano presso i canali avvelenati del paese, nei punti dove gli effetti dell'inquinamento ambientale sono più visibili. L'anno successivo la Marcia ecologica viene vietata dalla questura su pressioni, si racconta, di qualche potente politico locale (Fracasso, 2010, pp. 165-166).

È in questo periodo che nasce la necessità di attuare delle strategie di salvaguardia dell'ambiente, nella fattispecie un primo progetto di costruzione di un canale industriale o collettore industriale in grado di minimizzare il forte impatto ecologico che il settore conciario esercita sul territorio di Arzignano e sulle sue risorse naturali. In una lettera dell'allora sindaco di Arzignano Delio Giacometti, scritta in occasione di un'apposita riunione degli imprenditori il 17 ottobre, si fa riferimento a un collettore collocato nei pressi della roggia in grado di ricevere tutti gli scarichi industriali, che sarebbero poi stati convogliati in grandi vasche di decantazione per essere chiarificate e restituite nuovamente alla roggia.

Ognuno di voi si sarà reso conto della gravità del problema che ci accingiamo a discutere; è un problema che si trascina da diversi anni (dalla costruzione delle prime concerie del secondo dopoguerra), notoriamente gravoso e complesso al quale si riconnettono le prese di posizione degli agricoltori e del Consorzio di

Irrigazione, in conseguenza dell'inquinamento delle acque e dei correlativi danni alle colture, senza accennare agli aspetti negativi sotto il profilo igienico-sanitario più volte rilevati dalla Prefettura, dal Genio Civile e dagli Organi Sanitari Provinciali. L'Amministrazione Comunale, nell'intento di risolvere in via definitiva l'assillante problema dello smaltimento delle acque reflue degli stabilimenti industriali, attualmente riversate nella roggia, ha preso la decisione di costruire una fognatura capace di raccogliere e convogliare a valle di Arzignano le acque inquinanti. Tale fognatura, che ha uno sviluppo complessivo nel territorio del nostro comune di ml. 5.520, offre il vantaggio di sottrarre la roggia da ogni causa di inquinamento, per cui il predetto corso d'acqua, senza risultare impoverito, verrà conservato scoperto per usi irrigui.

(Verbale seduta del consiglio comunale del 30 dicembre 1961, cit. in Mantese, 1985, p. 780)

Il progetto del collettore viene portato a termine nel 1966. Tuttavia, l'iniziativa non riceve l'approvazione dell'autorità sanitaria, paventando probabilmente l'effetto delle esalazioni, e il progetto fallisce. Nonostante ciò, il movimento sindacale si è ormai avviato su un percorso che vede come protagonista la salute in fabbrica, e di conseguenza la compromissione ambientale che affligge i Comuni consorziati. I delegati raccolgono le denunce sulle insopportabili condizioni degli ambienti di lavoro della concia: le emissioni di polveri e solventi chimici, gli ambienti perennemente umidi a causa dello svuotamento dei bottali, il rischio di contatto diretto con i bagni delle diverse fasi di lavorazioni. È la primavera del 1973, e il 26 marzo il sindacato di categoria che organizza i lavoratori della chimica, la Federazione unitaria lavoratori chimici (FULC), solleva in maniera decisiva la questione ambientale, in una lettera inviata ai consiglieri comunali di Arzignano, ai consiglieri provinciali e regionali.

Le gravi condizioni di lavoro nelle fabbriche e gli alti livelli di inquinamento della zona preoccupano fortemente i lavoratori e i cittadini e richiedono un immediato e adeguato intervento dei Consigli in indirizzo per eliminare al più presto le cause che danneggiano l'economia di una vasta zona (da Chiampo a Lonigo) e la salute della popolazione.

(Archivio CGIL Arzignano, Lettera al consiglio comunale di Arzignano firmata FULC, CISL-CGIL-UIL, 26 marzo 1973, cit. in Fracasso, 2010, p. 168)

Il sindacato individua nelle istituzioni locali, oltre a quelle provinciali e regionali, il nuovo attore che dovrà prendere parte alla vertenza. Pur rivendicando un preciso accordo sindacale con le imprese distrettuali, in merito a salari e occupazione, la FULC richiede un intervento “adeguato e tempestivo” da parte dei consigli comunali, provinciali e regionali per assicurare il miglioramento delle condizioni di lavoro all’interno e all’esterno della fabbrica. Rivolgendosi quindi ai diversi livelli di amministrazione del territorio, il sindacato articola una serie di richieste: tra le prime l’accertarsi da parte delle istituzioni delle condizioni di lavoro nelle fabbriche (ritmi e orari, ambiente e igiene, protezione dei lavoratori e materiali e sostanze con cui vengono a contatto), in modo tale da poter rispondere con forza per eliminare gli eventuali fattori che portano al danneggiamento della salute dei lavoratori e dell’ambiente esterno. Viene richiesta l’istituzione di un Centro di medicina del lavoro che operi in modo continuativo nell’accertamento e nel monitoraggio delle condizioni di lavoro all’interno delle fabbriche. Si chiede anche di utilizzare il territorio in modo confacente alla salute e al benessere dei cittadini, cioè di collocare le fabbriche in una zona appropriata. È durante questa vertenza, quindi, che si inizia a parlare di una strategia di riqualificazione urbana, che sarà poi il Piano Regolatore, che prevederà il trasferimento delle conerchie dal centro storico alla nuova zona industriale entro dieci anni (Fracasso, 2010).

Seguono ulteriori giornate di sciopero e la vertenza si conclude il 3 aprile 1973 con un accordo siglato tra l’Associazione industriali di Vicenza, l’Associazione conciatori Valle del Chiampo e CGIL, CISL e UIL, nel quale gli impegni presi da parte dell’amministrazione e delle imprese sulla salute degli operai e sulla salvaguardia del territorio figurano per più di due terzi dell’intero documento, insieme ad ulteriori punti che trattano lo sviluppo, l’occupazione e la retribuzione dei lavoratori. Viene inoltre concordato che, nell’attesa che gli enti locali costituiscano il Centro di medicina del lavoro, le direzioni aziendali metteranno a disposizione i registri degli infortuni e delle malattie professionali, il nome e la descrizione delle sostanze usate nei cicli produttivi e, soprattutto, le rilevazioni sulle condizioni degli ambienti di lavoro saranno affidate alla Provincia, all’ospedale e all’Istituto di medicina del lavoro dell’Università di Verona.

Le trattative procedono. La FULC pone in maniera centrale la questione del risanamento ambientale, sia in riferimento all'ambiente di lavoro, sia in riferimento all'inquinamento e alla gestione del territorio. Rimangono in sospeso diversi punti concordati il 3 aprile, quali gli aumenti salariali e l'ammodernamento degli impianti che secondo la FULC non sono mai stati realizzati. In un clima di tensione e di continui scioperi da parte dei lavoratori, a fine maggio la vertenza salta: gli industriali rispondono con un manifesto in cui scaricano la responsabilità sui sindacati. Il volantino CISL-CGIL-UIL del 26 giugno 1973 si esprime chiaramente sulla vertenza e sulle "false disponibilità" degli industriali:

Cittadini, lavoratori di Arzignano. A distanza di un mese dalla rottura delle trattative sulla vertenza della concia, gli industriali si sono fatti vivi con un manifesto tendente a scaricare sui lavoratori e sul sindacato le responsabilità del mancato accordo. Disponibilità che i padroni affermano sono false e tipiche di chi non vuole prendersi il peso, morale e politico, degli effetti che il settore conciario ha provocato nel territorio. L'inquinamento, il saccheggio delle risorse, l'indifferenza verso la salute dei lavoratori e dei cittadini (e tutto in nome del profitto) ne sono solo alcuni aspetti più vistosi.

(Archivio CGIL Arzignano, Volantino firmato FULC, CISL-CGIL-UIL, 26 giugno 1973)

E ancora:

L'obiettivo del sindacato [è] quello di ottenere un aumento di qualità nel settore, per avere conerie diverse e non inquinanti. Per quanto riguarda il trasferimento delle aziende, la verità è che gli industriali non sono disponibili a rispettare la norma del Piano Regolatore che prevede il trasferimento in zona industriale per le conerie del centro, entro il 1984. I padroni sono invece disponibili, e su questo si stanno muovendo, a modificare il Piano Regolatore attraverso i canali della clientela politica, di cui hanno fatto buon uso nel passato. Tenere le conerie nel centro significa non poter far nulla per cambiare l'ambiente di lavoro, per introdurre nuovi macchinari e nuove tecnologie e garantire uno sviluppo equilibrato al settore.

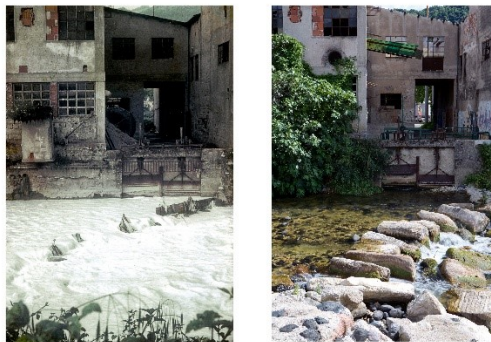
(Archivio CGIL Arzignano, Volantino firmato FULC, CISL-CGIL-UIL, 26 giugno 1973)

A seguito delle proteste dei lavoratori, cresce sempre più la necessità di trovare un riscontro anche sul piano scientifico (Fracasso, 2016). Le politiche pubbliche, infatti, poggiano spesso su questioni che richiedono l'intervento di esperti che possiedano una competenza riconosciuta in materia (Bobbio, Pomatto e Ravazzi, 2017, p. 32). Le denunce sulle condizioni di fabbrica, sui rischi per la salute di chi lavora nelle concherie, sullo stato sempre più alterato dell'ambiente e dei corsi d'acqua che attraversano Arzignano e i comuni circostanti vanno sì documentate, ma l'azione di un professore della scuola media locale può arrivare solo fino ad un certo punto. Serve un contributo scientifico, e soprattutto qualificato, per dare credibilità alla vertenza industriale e alla sua declinazione in termini di salute e ambiente. Sono due giovani ricercatori, Massimo Valsecchi e Adolfo Fiorio, a descrivere la situazione delle fabbriche del 1976, in una relazione intitolata *Considerazioni generali sullo stato di alcune concherie viste (Brusarosco, Lumen, Pasubio, Grazia, Calbe, Olimpica, quest'ultima non in funzione)*. Le aziende sono, secondo le parole degli autori, in stato fatiscente, e presentano un livello tecnologico molto modesto. Uomini e mezzi di fabbrica vengono stipati all'interno di strutture risalenti ad almeno cinquant'anni prima, rendendo l'ambiente pericoloso per la maggior parte degli operai, anche quelli non addetti a lavorazioni che producono risultati particolarmente inquinanti. Inoltre, l'ubicazione delle aziende al centro del tessuto urbano rende l'idea di un loro ampliamento difficilmente realizzabile, oltre che a comportare delle conseguenze disastrose dal punto di vista igienistico per il territorio circostante. Ma Fiorio e Valsecchi non si fermano a constatare le condizioni di lavoro e salute degli operai: i giovani medici partecipano alle assemblee di fabbrica e ai corsi delle 150 ore promossi dai sindacati, che si svolgono nei locali della Scuola media Giacomo Zanella e che vogliono porre delle basi di diritto alla formazione e di tutela della salute. Sarà da questa esperienza che verrà proposta poi una legge di iniziativa popolare per la prevenzione, igiene e sicurezza nei luoghi di lavoro, approvata dal Consiglio regionale del Veneto nell'autunno del 1982.

Quest'ultima vertenza si protrae per diversi anni: solo nel luglio del 1978 si arriva a un accordo tra le parti, in seguito a giornate di sciopero, assemblee pubbliche e proteste all'interno dei consigli comunali del comprensorio. La controversia viene

seguita assiduamente dai giornali locali, sbarcando addirittura a livello nazionale. L'11 luglio 1978 si concludono le trattative, che riguardano principalmente il trasferimento degli impianti industriali e artigianali in una nuova zona adibita. L'accordo recita che «le parti dichiarano la volontà di assecondare le iniziative degli Enti locali per l'attuazione degli strumenti normativi diretti al risanamento e riassetto del territorio» (Fracasso, 2010, p. 171). Di importante riferimento sono la legge Merli, approvata nel 1976, e la costituzione del Consorzio per la fognatura industriale e civile (Consorzio FIC), un'iniziativa degli enti locali e dei comuni per realizzare l'impianto di depurazione.

«Una lotta che ha coinvolto e coinvolge non solo gli operai della concia, ma la cittadinanza, i partiti democratici, gli enti locali»: esordisce così l'articolo de *l'Unità* del 20 luglio, intitolato *Accordo per le concerie di Arzignano*. Il valore della vertenza è riassunto in queste parole: «una vertenza che ha organicamente affrontato i problemi interni della fabbrica con quelli di cui la classe operaia si è fatta carico, dell'uso razionale e programmato del territorio [...] facendo così diventare l'inquinamento problema che coinvolge tutta la popolazione». Dalla difesa della salute di chi lavora alla difesa dell'intero contesto di vita, da dentro a fuori la fabbrica, dai lavoratori alla popolazione, il percorso del sindacato giunge al suo esito più alto in questo accordo del 1978. Dagli anni Ottanta in poi, infatti, le questioni ambientali lasciano i tavoli delle trattative sindacali per spostarsi sempre più su quelli della politica e dell'amministrazione locale. La stessa evoluzione normativa ne fa un tema di gestione pubblica.



3 Due immagini del torrente Chiampo. A sinistra, anni '70. A destra, anni 2000.

CAPITOLO IV

L'AMMINISTRAZIONE LOCALE E IL PIANO REGOLATORE GENERALE

4.1. Introduzione: il ruolo delle istituzioni locali

Una definizione ricorrente per quanto riguarda le politiche pubbliche è quella dello studioso americano Thomas Dye, secondo cui «le politiche pubbliche sono ciò che i governi scelgono di fare o non fare» (Bobbio, Pomatto e Ravazzi, 2017, p. 2). In questo caso si parla di governi al plurale, intesi come quell'insieme di istituzioni che partecipano alla definizione dell'azione pubblica: non solo quindi lo Stato in sé, ma anche la pubblica amministrazione, come nel caso che ha coinvolto il comune di Arzignano e i suoi cittadini, si adopera per la produzione di *policies*. Il Governo locale rappresenta il livello più basso di organizzazione territoriale all'interno dello Stato. Si tratta quindi del punto di incontro fra i cittadini e lo Stato stesso: i comuni fanno da ponte tra queste due dimensioni, rappresentando delle comunità circoscritte (Hague e Harrop, 2011, p. 244).

L'amministrazione locale di Arzignano ha avuto un ruolo decisivo nella realizzazione e nello sviluppo del distretto industriale. Nonostante ciò, è opportuno notare come in un primo momento l'attore istituzionale sia rimasto per lo più passivo mentre si muoveva invece il sindacato nella vertenza con i conciaristi. Sempre riferendoci alla definizione di Dye, infatti, le politiche pubbliche sono anche ciò che i governi scelgono di “non fare”: anche l'inerzia dell'ente locale può generare conseguenze, e dove l'attore decide di non interferire eccessivamente per evitare di inimicarsi, in questo caso, gli imprenditori, la sua non-azione può avere ugualmente un impatto più o meno positivo.

D'altra parte, dove invece l'amministrazione pubblica di Arzignano ha scelto di intervenire in maniera più diretta i risultati sono stati particolarmente influenti sulle condizioni dello sviluppo economico locale: la realizzazione di alcune infrastrutture, come il collettore industriale negli anni Sessanta e la creazione del

consorzio FIC, ha dimostrato come l'azione dell'attore istituzionale sia fondamentale per ottenere esiti decisivi, in questo caso per la protezione e il risanamento ambientale dell'area. Insieme alla ricerca di nuovi sistemi di depurazione, all'inasprimento dei parametri di immissione dei reflui in seguito al sequestro pretorile del 1984, all'apertura della scuola chimica conciaria, il comune di Arzignano ha mostrato una particolare volontà politica e una capacità di intervento che si sono rivelati fruttuosi per il distretto conciario e il resto della realtà locale. Nonostante tutte queste politiche siano state condotte cercando di tenere il più possibile in considerazione i desideri e le prerogative degli imprenditori e il resto degli attori locali, l'amministrazione comunale ha dato prova di una gestione pronta ad intervenire con fermezza dove la situazione lo richieda, come nel caso del trasferimento obbligatorio delle concerie localizzate nel centro urbano attraverso il Piano Regolatore Generale degli anni Settanta.

L'attore istituzionale si è inoltre rivelato un importante promotore dal punto di vista innovativo: l'amministrazione locale, decidendo di abbandonare l'idea di una riconversione settoriale e di dedicarsi invece alla riqualificazione dell'apparato produttivo conciario e alla riduzione del suo impatto ambientale, è riuscito a dare una definizione comune e condivisa di sostenibilità per il territorio, agendo da punto di incontro e comunicazione tra i diversi attori distrettuali. Gli interventi pubblici hanno ulteriormente stimolato le aziende e il resto degli attori locali a muoversi in un'ottica di rinnovamento, producendo nuove soluzioni. Il risultato è stato un piano industriale territoriale, frutto della concertazione di necessità specifiche del territorio e di tutti gli attori coinvolti, che ha risollevato la *performance* ambientale e produttiva dell'intero distretto (Shehi et al., 2021, p. 174-175).

4.2 Nuovi attori in gioco: l'amministrazione locale e il Consorzio FIC

In un clima di tensioni e trattative tremolanti, di scioperi e assemblee e di forte preoccupazione da parte della popolazione locale sul tema della salvaguardia ambientale del territorio, le imprese del distretto si rivolgono alle amministrazioni locali per trovare una soluzione adatta, a partire dal comune di Arzignano. La spinta interna mossa dagli operai per l'adeguazione degli ambienti di lavoro è sempre più insistente, ma nell'attuale contesto urbanistico è impossibile adattare gli edifici produttivi secondo le richieste dei sindacati e le previsioni delle imprese senza rischiare un ulteriore danneggiamento a livello ambientale. In un articolo di giornale del marzo 1974, l'assessore comunale Domenico Calearo scrive:

L'inquinamento delle acque e del suolo è considerato un problema mondiale e che non è soltanto locale, italiano o europeo. Gli Stati Uniti d'America, il Canada, il Giappone, la Russia si sono trovati anche loro, d'improvviso, di fronte al medesimo problema e, [...], lo hanno affrontato con prontezza e decisione grazie alla loro tecnologia avanzata, alle enormi risorse finanziarie di cui dispongono. [...]. In Italia le cose vanno per le lunghe. Ciò dipende, non da mancanza di volontà politica od incapacità tecnica, quanto invece da ... l'impossibilità, quindi, di offrire agli Enti preposti sicure fonti di finanziamento.

(Calearo D., *Inquinamento sotto processo*, Arzignano Oggi, 4, 1, 1974)

È così che prende forma l'idea, già studiata in precedenza agli inizi degli anni Sessanta, di costruire un depuratore collettivo per il trattamento delle acque reflue, nell'ambito del comprensorio densamente popolato e fortemente industrializzato della Valle del Chiampo. È un passo importante, che denota anche una particolare inventiva e lungimiranza da parte dell'amministrazione locale e delle imprese, in quanto non si tratta di un percorso spinto da particolari leggi o richieste di adattamento predisposte a livello nazionale: gli scarichi delle industrie non erano, fino a quel punto, regolamentati dall'ordinamento italiano e la prima legge in merito alla disciplina delle acque e degli scarichi, la cosiddetta legge Merli, entrerà in vigore solo due anni dopo, nel 1976. All'epoca non esisteva alcuna norma che obbligasse gli enti locali ad agire in questa direzione.

Ad Arzignano, come in altri distretti quali quello di Santa Croce in Toscana, una prima strategia di risanamento ambientale si scontra però con la mancanza di conoscenze scientifiche e tecnologiche sui sistemi di depurazione industriale, proprio a causa dell'assenza di previ esempi da seguire, o di normative legali da rispettare. L'amministrazione locale si muove in un territorio completamente inesplorato, soprattutto in relazione al settore conciario, il cui processo produttivo conta procedimenti e fasi estremamente diversificate. Gli impianti di depurazione conciaria attivi in Italia ed Europa erano rarissimi in quegli anni.

Si tratta di un progetto ripreso più volte durante gli anni: una prima redazione viene effettuata dallo studio Valdo e Cozza di Vicenza nel 1961 per il primo lotto della nuova fognatura, anche se il progetto non va mai in porto; nel 1967 viene incaricato l'Istituto di ingegneria sanitaria del Politecnico di Milano per condurre degli accertamenti e degli studi sempre in merito all'individuazione di un processo di trattamento degli scarichi conciari su scala industriale (Cevese, 1992, p. 198). Viene analizzato un tratto della roggia dove scaricano circa venticinque concerie e sono ulteriormente esaminati i reflui, in modo tale da indicare lo schema depurativo da seguire. Le indagini continuano; è infine lo studio di ingegneria Casara Polimeno di Padova a redigere il progetto generale del primo lotto per la definitiva sistemazione della rete fognaria di Arzignano, nel 1972. Il progetto, che prevede quattro lotti di esecuzione dei lavori, viene sottoposto all'approvazione del Magistrato alle Acque di Venezia e della Regione Veneto nel 1973.

Il 1° marzo 1974, per decreto del prefetto di Vicenza, su conforme deliberazione delle Amministrazioni dei tre comuni di Arzignano, Chiampo e Montorso, viene costituito il Consorzio per la costruzione e la gestione della fognatura industriale e civile e relativo impianto di depurazione per il comprensorio di Arzignano, Chiampo e Montorso (Consorzio FIC). L'obiettivo del Consorzio è quello di realizzare un sistema separato che raccolga i reflui industriali conciari prodotti nell'ambito del comprensorio, ossia una fognatura industriale, e che sia anche in grado di smaltirli attraverso un sistema centralizzato di depurazione. Si tratta di un ente finanziato dai comuni, ma la cui assemblea generale dei soci vede almeno metà dei seggi occupata dagli industriali conciari, lasciando così ampio margine al consiglio direttivo di agire in funzione degli interessi imprenditoriali del distretto

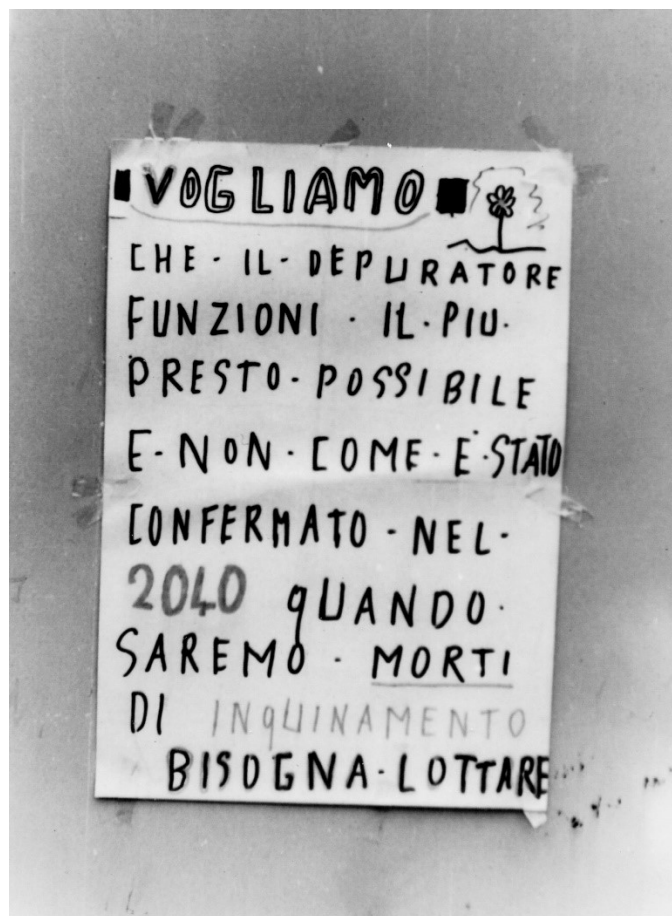
stesso. Gli imprenditori hanno sostanzialmente appoggiato le scelte consortili, maturate in modo concertato, pur cercando di moderare la portata dei progetti e delle relative spese. I tre comuni consorziati, tutti a maggioranza democristiana, traducevano così, nella struttura e nella gestione del sistema di depurazione, un'ispirazione di fondo imperniata su una politica di forte concertazione tra politiche pubbliche e interessi imprenditoriali. Questa esperienza di cooperazione tra pubblico e privato cesserà poi nel 1986 quando una legge regionale veneta (L.R. n. 33 del 16 aprile 1985) vieterà questa convivenza, pretendendo una presenza esclusivamente pubblica.

La prima pietra dell'attuale depuratore viene posta nel febbraio 1976 e come primo presidente del consorzio viene nominato Domenico Calero. Nello stesso anno viene varata la legge 10 maggio 1976, n. 319, conosciuta come Legge Merli, che disciplina la tutela della risorsa idrica, con particolari riferimenti all'attività umana e quindi alla regolamentazione delle attività di scarico nelle acque. Alla luce della nuova normativa italiana, gli imprenditori decidono di affiancare la controparte pubblica comunale nello stanziamento di fondi per la costruzione e la gestione del nuovo impianto, per evitare di incorrere in eventuali sanzioni dettate dalla legge. Inoltre, il consorzio trova un terzo benefattore nella Regione Veneto, che contribuisce al progetto in virtù dell'ampio bacino acquifero interessato dall'azione del depuratore. La roggia di Arzignano, che per tempo era stata destinataria degli scarichi di buona parte delle concerie e che tramite l'azione del Consorzio FIC diventa invece ricettore dell'effluente dell'impianto di depurazione, sfocia sotto i monti Berici nel canale Gorzone e, dopo un lungo percorso pressoché parallelo all'Adige, devia in direzione nord-est per gettarsi nel Brenta, uno dei principali fiumi che sfociano poi nell'alto Adriatico. Sotto il profilo geografico, quindi, l'azione del Consorzio FIC non si limita semplicemente al territorio circostante composto dai tre comuni, ma ha un impatto positivo anche a livello regionale, e l'opera viene classificata di conseguenza.

Il depuratore principale entra ufficialmente in funzione il 4 aprile 1978; tuttavia, si tratta di un avvio per lo più traballante a causa di diverse ragioni. In primo luogo, l'impianto non è ancora stato portato completamente a termine nonostante la sua apertura, ma è soprattutto la sottostima del carico inquinante a portare la situazione

a uno stallo non trascurabile. Era stato infatti richiesto alle aziende di fornire i dati riguardanti la reale portata della loro produzione (Fracasso, 2016), in modo tale da dimensionare il depuratore sulla base delle esigenze idriche e dei previsti effetti inquinanti dei reflui delle varie imprese. Tuttavia, nei primi tempi di attività del depuratore, queste dichiarazioni risultano falsate, probabilmente perché le aziende volevano mantenere un margine di azione più ampio, oltre che per garantire la segretezza dei dosaggi produttivi e per motivi fiscali. Inoltre, i parametri stabiliti dal regolamento del Consorzio non risultano particolarmente restrittivi, limitando l'azione delle imprese alla grigliatura e alla decantazione dei fanghi. Questi fattori, insieme alla mancanza di un mercato delle quote di depurazione, non incentivavano quindi le imprese a monitorare e limitare i propri consumi di acqua e il carico inquinante dei propri reflui, deresponsabilizzate inoltre dall'azione del depuratore, che avrebbe garantito un risanamento delle acque nei limiti previsti dalla legge. Le aziende, per rimanere sotto i tetti massimi della propria capacità disinquinante, iniziano a decentrare fasi della concia attraverso la creazione di singole imprese dedicate all'acquisto di pelli e alla commercializzazione del prodotto, evitando un'ulteriore produzione di acque reflue; il livello di inquinamento delle acque non registra particolari cambiamenti (Banca Intesa Sanpaolo, 2006, pp. 63-64). La situazione si trascina tra numerose proteste e casi di inquinamento: nell'estate del 1982 la Giunta regionale veneta ordina la chiusura delle concerie per alcuni giorni, fino all'intervento della magistratura nel marzo 1984. Con un provvedimento giudiziario di chiusura, il pretore di Arzignano ordina la chiusura di tutte le concerie e il sequestro del depuratore consortile, in quanto non idoneo a depurare le acque delle concerie. È solo a questo punto che maturano finalmente le condizioni per rendere il regolamento del Consorzio e i suoi parametri più rigidi: manovrando sulla tabella di accettazione, sui divieti di utilizzo di certi materiali e sulle modifiche obbligatorie dei processi, si arriverà negli anni a rendere efficace il depuratore entro i limiti previsti dalla legge Merli-bis del 1979, con numerose opere di adeguamento rivolte alla modernizzazione e riqualificazione dell'impianto, portandolo ad acquisire una potenzialità di depurazione pari a quella che avrebbe un depuratore a servizio di una città da 1.500.000 abitanti, in una valle in cui la popolazione raggiunge i quarantamila abitanti.

Dalla sua entrata in funzione nel 1978 ad oggi, il depuratore di Arzignano ha rappresentato un esempio unico nel suo genere in tutta Europa, sia per le dimensioni dell'impianto, sia per l'impiego delle tecnologie più all'avanguardia del settore (Shehi et al., 2011, p. 171). Il grande impegno mosso dall'amministrazione locale dei tre comuni consorziati, in particolare quello di Arzignano, dalle imprese e dal Consorzio FIC per oltre un decennio, ha avuto come risultato un impianto di gestione collettiva delle acque reflue da attività industriali conciarie che è primo in Europa per importanza, oltre che ad essere il più grande della Regione Veneto e tra i più importanti al mondo. Attualmente gestito dalla società Acque del Chiampo, erede del Consorzio FIC, l'impianto di depurazione continua a partecipare a un percorso di innovazione che vede nella riqualificazione ambientale del proprio territorio e di quello della valle l'obiettivo principale.



4 Un manifesto di protesta contro il mancato funzionamento del depuratore, anni '70.

4.3 Il Piano Regolatore Generale e la nascita della nuova zona industriale

Contestualmente nasce la previsione, contenuta poi nel Piano Regolatore Generale (PRG) di Arzignano del 1975, di trasferire le concerie dal centro storico a una zona adibita, nella quale sia possibile mettere in atto gli accorgimenti di adeguazione tecnologica tanto richiesti dagli operai e dalle imprese. La discussione sulla necessità di de-localizzare le aziende fuori dal tessuto urbano si svolge quindi in un'ottica non di limitazione, ma di risanamento ed evoluzione. «Così, Arzignano si qualifica, ma non si riconverte», asserisce l'allora assessore dell'amministrazione comunale Domenico Calearo, che in un articolo di giornale del marzo 1974 prende in considerazione la questione ambientale che sta stravolgendo i corsi d'acqua e le falde acquifere del territorio, causata dalla cattiva gestione delle risorse naturali della zona. Uno slogan più che adatto per la particolare esperienza del distretto industriale di Arzignano e della sua amministrazione, che grazie alla delocalizzazione delle imprese e alla costruzione del sistema centrale di depurazione riesce a non cedere sotto le crescenti pressioni dei sindacati e delle imprese, assicurando un miglioramento in tema di salvaguardia ambientale e tutela della sicurezza nei locali di lavoro e venendo quindi incontro all'insofferenza della popolazione.

Si tratta dell'intervento più rilevante dal punto di vista dell'operato delle amministrazioni pubbliche, che in precedenza avevano lasciato il processo di consolidamento del settore conciario prevalentemente nelle mani delle imprese, mantenendo un ruolo per lo più passivo nell'attivazione o meno di politiche in merito (Dalla Libera, Poletto e Soli, 2002, p. 13). L'amministrazione comunale avanza quindi l'idea di creare un centro di strutture e servizi dedicati completamente all'industria, in particolare all'attività conciaria, che è ormai diventata una realtà produttiva locale di grande importanza, affermandosi sempre più come polo nazionale del settore. Il decentramento delle fabbriche ancora situate nel centro storico del paese è previsto entro i primi anni Ottanta, anche se il trasferimento si concluderà solamente negli anni Novanta, divenendo la questione urbanistica centrale per il successivo ventennio (Fracasso, 2016). Non si tratta infatti

semplicemente di pianificare la nuova zona industriale e di assegnare delle nuove aree alle aziende in trasferimento, ma anche di recuperare e riqualificare le aree dismesse e lasciate libere dalle concerie. È un provvedimento che porta degli effetti decisivi in tutto il settore, condizionando la ripresa del distretto industriale in un'ottica di efficacia e continuità attraverso la realizzazione di impianti più sicuri e moderni, innescando la ricerca di nuove soluzioni, innovative e strategiche. L'obbligo di trasferimento imposto dal Piano Regolatore Generale colpisce oltre cento aziende: si tratta di una *policy* che rappresenta al contempo un vincolo e un'opportunità per le concerie. L'acquisto delle nuove aree per l'insediamento dell'attività e la costruzione dei nuovi edifici ricade sulle imprese stesse; tuttavia, è grazie al trasferimento nella zona industriale che si ha il pretesto di rinnovare finalmente gli impianti e le attrezzature, incrementando la produttività del distretto e, parallelamente, risolvendo almeno in parte diverse problematiche legate alla sicurezza e alla salute negli ambienti di lavoro, oltre che all'impatto ecologico sul territorio.

Severino Trevisan, assessore e sindaco di Arzignano tra il 1980 e il 1990, così si esprime:

Nella Democrazia Cristiana locale prevalse in quegli anni l'idea che lo sviluppo industriale della conca andasse guidato. L'interesse specifico del singolo imprenditore, la feroce concorrenza interna al distretto stesso, avrebbero distrutto il territorio e l'economia stessa se non si fosse intervenuti a regolare il fenomeno. Questo portò a scelte politiche diverse da quelle che fecero invece in Toscana, dove c'era un altro distretto conciario a Santa Croce sull'Arno.

(Severino Trevisan, testimonianza raccolta dall'autore, cit. in Fracasso, 2016, p. 127)

È quindi importante notare come la regolazione pubblica del distretto industriale abbia fin da subito instaurato una *partnership* particolarmente forte tra pubblico e privato, in modo tale da poter coinvolgere il sistema economico distrettuale nelle scelte strategiche effettuate in termini di salvaguardia ambientale e nei suoi relativi investimenti, che vanno a interessare in primis le concerie stesse. Questo legame tra politica e industria si è manifestato in diverse occasioni; addirittura, dei deputati democristiani vicentini si mobilitarono per far inserire in un comma di una legge

nazionale la possibilità di conferire mutui agevolati alle imprese conciarie che avessero voluto ammodernare i propri impianti in seguito ad un trasferimento coatto. Nella realtà non si giunse mai a tale misura (Quaglia, Florida e Parri, 1994, p. 223).

Il trasferimento delle imprese avviene durante un periodo particolarmente profittevole, in cui il mercato distrettuale vede una forte attività. Sono infatti le aziende stesse a mettere a disposizione parte delle risorse finanziarie destinate alla manovra di rilocalizzazione, insieme ai fondi forniti dall'amministrazione comunale e al credito ordinario. In particolare, si cerca di evitare il rincaro delle aree agricole scelte per allocare gli insediamenti industriali, una problematica che sorge spesso in questi casi. Il comune di Arzignano richiede quindi ai proprietari dei terreni della futura zona industriale di non vendere a terzi, mettendo a disposizione la possibilità di girare poi l'opzione a privati. I contadini avrebbero quindi spuntato un prezzo almeno triplo rispetto a quello che avrebbe potuto essere imposto d'ufficio. Dall'altra parte, gli industriali ne favoriscono acquistando i nuovi terreni a valori inferiori a quelli di mercato. Questi provvedimenti vengono poi sanciti dal Piano Regolatore comunale, che in via ufficiale vede la gestione del trasferimento attraverso un sistema di assegnazione pubblica dei lotti con bando. Oggi Arzignano dispone di una vasta e moderna zona industriale, quasi completamente occupata e integralmente allacciata al depuratore, con lo spazio necessario per dotare ciascuna azienda delle opere di collegamento e pretrattamento dei reflui.

I piani attuativi stilati nel PRG vengono approvati dalla giunta regionale del Veneto nel 1976 e i lavori iniziano con rapidità: il Piano Regolatore Generale disegna una vasta zona industriale da realizzarsi in tre lotti successivi, per un totale di 1.5 milioni di metri quadrati di aerea, che precedentemente erano destinati alla produzione agricola. La spesa ammonta a 6 milioni di euro. È durante il trasferimento delle attività e l'ammodernamento degli impianti che le imprese più inefficienti vengono espulse dal mercato, dando la possibilità a quelle maggiori di rilevare le eventuali attività fallite, o a nuove imprese di espandersi ulteriormente. In questo periodo, quindi, il distretto di Arzignano attraversa una fase di forte industrializzazione e sviluppo, allontanandosi dall'attività artigianale e dalle produzioni a serie corta che

caratterizzavano invece altri distretti, come quello di Santa Croce sull'Arno (Belussi e Sedita, 2008, p. 8-9). Inoltre, la nuova zona industriale viene urbanisticamente confinata, in modo tale da coadiuvare la propria attività con quella predisposta dal depuratore per gestire al meglio il trattamento dei reflui e quindi predisporre delle infrastrutture ambientali più efficaci.

Un primo lotto di 321.000 metri quadrati viene completato tra il 1976 e il 1978. Il secondo lotto, di 775.000 metri quadrati, viene realizzato nel giro di tre anni, tra il 1978 e il 1981. In una sintesi amministrativa predisposta dal comune di Arzignano, si afferma:

Reperire nuove aree adeguate al trasferimento di quegli insediamenti produttivi ancora esercitanti la propria attività nel centro abitato cittadino il cui risanamento ambientale ed urbanistico è stato per le amministrazioni comunali 1975-1980 e 1980-1985 un obiettivo fondamentale. Da qui è discesa la necessità e la volontà di promuovere e guidare quest'ultimo atto che ha visto prioritariamente interessate le aziende per le quali esiste l'obbligo del trasferimento entro il 13 maggio 1985. Negli anni 1981 e seguenti l'amministrazione comunale ha perfezionato gli strumenti urbanistici necessari per avviare e portare a compimento la Terza zona. (Nori, 1993, p. 227)

Nel giro di vent'anni, a partire dal 1975, vengono acquistate oltre due milioni di metri quadrati di aree agricole, poi riorganizzate e predisposte all'uso per gli insediamenti delle attività industriali, e in minor parte anche artigianali. Quanto agli stabilimenti abbandonati dalle imprese durante il trasferimento, l'amministrazione locale ne segue il recupero attraverso un Piano di Riqualificazione Urbana che, per la prima volta dopo decenni, riporta in vista la Roggia di Arzignano, dopo anni di negligenza che avevano trasformato le acque in una fognatura industriale.

Il Piano Regolatore Generale nasce quindi per diminuire l'impatto ambientale degli stabilimenti industriali all'interno del nucleo cittadino: sono infatti i comuni del distretto conciario a scegliere di introdurre diverse limitazioni a livello di strumenti urbanistici, insieme al trasferimento di tutte le concerie in una nuova area posta a sud del paese, dimostrandosi consapevoli delle esigenze della popolazione e delle aziende. Il caso del distretto industriale di Arzignano si distingue da quanto

accaduto nei distretti di Santa Croce sull'Arno in Toscana e Solofra in Campania proprio per questa scelta dirigista dell'amministrazione locale che, a differenza degli altri comuni, non ha visto un ulteriore insediamento di attività industriali nei locali precedentemente abbandonati. Difatti, in molte realtà locali le scelte di rilocalizzazione delle concerie dai centri abitati sono state ostacolate dall'incapacità di creare un centro completamente adibito all'attività industriale, permettendo di risanare il nucleo residenziale dalla presenza delle imprese e del loro impatto ambientale. Ad oggi, Arzignano è l'unico tra i tre principali poli conciari italiani a non possedere concerie nel proprio centro storico, e appare evidente come la crescita del distretto sia stata l'elemento trainante decisivo per lo sviluppo e l'innovazione del comune e dell'intera Valle del Chiampo.



5 A sinistra, una ciminiera nel centro storico di Arzignano, anni '80. A destra, la stessa immagine oggi.

4.4 La risorsa fiduciaria nel caso di Arzignano

Quali sono quindi le ragioni che hanno permesso al distretto di Arzignano di attivare una politica territoriale di successo, rispetto ad altri casi analoghi che hanno visto l'affermazione di una forte industria e la necessità di una sua ricollocazione in rispetto dell'ambiente e del territorio urbano? In primis vi è la disponibilità di risorse finanziarie, sia di tipo privato che di tipo pubblico, il risultato della collaborazione tra le imprese conciarie e l'amministrazione locale per dar vita a dei provvedimenti e a dei meccanismi di adeguazione e di incentivazione. Tuttavia, un elemento che si è rivelato decisivo nei rapporti tra gli attori locali è stato il contesto politico-amministrativo, da cui è nata una particolare compartecipazione politico-culturale tra amministratori e imprenditori, ossia una sorta di prerequisito fiduciario che ha permesso agli attori coinvolti nel processo di rilocalizzazione delle imprese di perseguire un obiettivo comune in un'ottica di collaborazione. La risorsa fiduciaria si è rivelata fondamentale per attivare il processo di *policy* in questione.

A questa concezione di risorsa fiduciaria si riconduce la descrizione del capitale sociale, un importante elemento all'interno della teoria politica. Una prima attribuzione del termine viene fatta risalire a Lyda J. Hanifan: qui il capitale sociale viene utilizzato in contesto scolastico da Hanifan per rimarcare l'importanza delle relazioni sociali, con lo scopo di rivitalizzare la scuola e gli spazi pubblici (Almagisti, 2016, p. 26); nonostante ciò, le origini del concetto risalgono già alla sociologia del XIX secolo. Il sociologo statunitense James Coleman in particolare lo descrive come un bene pubblico, una sorta di virtù della società civile di cui tutti possono fare uso. In particolare, Coleman supera l'idea dell'attore razionale, ossia dell'individuo che si muove consapevolmente nel raggiungimento dei propri obiettivi, cercando di massimizzare il proprio profitto sulla base di un calcolo di convenienza (Ceccarini e Diamanti, 2018, p. 70). L'attore viene invece inserito in una rete di relazioni sociali, in cui la risorsa fiduciaria è fondamentale nel guidare le sue scelte: sono i legami sociali che connettono gli individui di una comunità ad essere utilizzati per raggiungere i propri scopi. Inoltre, lo *stock* di capitale sociale influenza capillarmente le diverse sfere che strutturano la realtà dell'individuo:

implica ricadute sulla quotidianità e sulla vita delle persone, a partire dallo sviluppo economico fino a toccare le prestazioni del sistema politico e le sue istituzioni.

Il politologo Robert Putnam, infatti, afferma che «il radicamento reale delle istituzioni è modellato dal contesto sociale all'interno del quale esse operano» (Almagisti, 2016, p. 22). Questo significa che la presenza di capitale sociale in un determinato contesto territoriale può influire sul differente rendimento istituzionale dei vari organismi attivi nel territorio, e creare le condizioni per un clima politico, amministrativo e culturale che faccia da terreno fertile per lo sviluppo di valori quali la cooperazione e la partecipazione sociale. Putnam descrive questo tipo di cultura politica locale come *civiness*, che consiste in un orientamento diffuso dei cittadini verso la politica che si basa sulla fiducia, sulle norme che regolano la convivenza all'interno della comunità, sulle reti di associazionismo civico. «La cultura civica è tale in quanto ricca di capitale sociale», e il capitale sociale è una risorsa collettiva in grado di facilitare il conseguimento di certi obiettivi a partire da iniziative prese di comune accordo tra i vari attori che operano in un certo territorio.

Degna di nota è anche la dimensione della *responsiveness*, che consiste nella capacità dei governanti di rispondere in modo soddisfacente agli *input* provenienti dalla società attraverso quelle che possono essere politiche pubbliche, erogazione di servizi, distribuzione di benefici materiali o anche simbolici (Almagisti, 2016, p. 22). Nel caso del distretto conciario di Arzignano, l'iniziale passività dell'amministrazione locale ha fatto sì che i rapporti tra sindacato e imprenditori arrivassero sostanzialmente a una situazione di stallo. Nel momento in cui le istituzioni non sono in grado di rispondere adeguatamente alle richieste della società, esse influiscono negativamente sullo *stock* di capitale sociale, dilapidandolo e riducendo quindi una delle sue dimensioni più fondamentali, ossia quella della fiducia. La carenza di *responsiveness* quindi può incidere sulle aspettative che la società civile ha nei confronti delle proprie istituzioni, rischiando anche di creare un divario tra le due parti.

Ecco, quindi, come un particolare clima politico e culturale può favorire la presa di decisioni da parte dei suoi attori politici e creare un risultato ben diverso da situazioni che, di per sé, presenterebbero approssimativamente le stesse

precondizioni. Nel caso di Arzignano, la collaborazione tra amministrazione locale, imprese industriali, sindacato e cittadini è stata la chiave di volta che ha permesso al distretto di nascere e svilupparsi.

CONCLUSIONI

Oggi Arzignano dispone di una vasta zona industriale e, insieme ai comuni circostanti, opera come tipico sistema produttivo ad elevata specializzazione. Nel 2009 è nato il Distretto Veneto della Pelle, che raccoglie tutte le associazioni coinvolte nella lavorazione della pelle e si presenta come uno dei sistemi industriali italiani più rilevanti nel mondo, impegnandosi nella risoluzione delle problematiche tipiche che affliggono il settore conciario e nella continua riqualificazione del distretto su molteplici livelli.

Il successo del distretto arzignanese si può ricondurre agli interventi dell'amministrazione comunale per riqualificare il sistema produttivo della concia, alleviando il suo impatto ambientale e sociale attraverso delle politiche pubbliche che sono state frutto della concertazione tra i diversi attori, venendo incontro alle esigenze individuali dei singoli cittadini e degli operai e prendendo in considerazione i desideri e le necessità delle parti impresarie.

L'esempio di Arzignano, inoltre, dimostra come una politica istituzionale attiva sia in grado di migliorare non solo, in questo caso, le prestazioni ambientali dei distretti industriali, ma di come essa influisca capillarmente a livello economico e sociale sull'intera comunità. Infatti, oltre a creare delle basi durature per uno sviluppo del territorio più sostenibile, l'impegno collettivo mosso dagli attori per creare un profilo *green* del distretto, con soluzioni innovative ed efficienti, è diventato per il distretto di Arzignano uno degli elementi di competitività a livello internazionale, spingendo il distretto veneto tra i primi al mondo. Le stesse aziende del distretto hanno riconosciuto come il raggiungimento di certi standard ambientali per il distretto sia divenuto un enorme punto di forza per lo sviluppo del sistema.

In conclusione, la nascita del distretto industriale di Arzignano si presenta come un particolare caso che permette di osservare come intorno a uno specifico ambito di contestazione politica ruotino un complesso di attori e dinamiche relazionali tipiche del sistema politico. Emerge inoltre l'importanza della presenza di una cultura

politica e sociale e di una risorsa fiduciaria che permetta agli attori di cooperare nella realizzazione di un singolo obiettivo.

BIBLIOGRAFIA

- Almagisti, M. (2016). *Una democrazia possibile: Politica e territorio nell'Italia contemporanea*. Italia: Carocci
- Archivio CGIL Arzignano. (1973). *Volantino firmato FULC, CISL-CGIL-UIL*.
- Banca Intesa Sanpaolo. (2006). *Studi sui distretti industriali. Il distretto della concia di Arzignano*. Servizio Studi e Ricerche. Biblioteca civica di Arzignano
- Belussi, F. e Sedita, S. R. (2008). L'evoluzione del modello distrettuale: la delocalizzazione inversa e il caso del distretto della concia di Arzignano. *Economia e Politica Industriale*, vol. 35 (2): pp. 1-22
- Bobbio, L., Pomatto, G., Ravazzi, S. (2017). *Le politiche pubbliche: Problemi, soluzioni, incertezze, conflitti*. Italia: Mondadori Università
- Ceccarini, L., Diamanti, I. (2018). *Tra politica e società: Fondamenti, trasformazioni e prospettive*. Italia: Il mulino
- Cevese, A. (1992). *Per "pulire" gli scarichi di tutta la Valchiampo*. In *Arzignano sviluppo economico 1945-1990*, a cura di V. Nori, pp. 198-229, Arzignano: A. Dal Molin & figli
- Dalla Libera, P. E., Poletto, L., Soli, V. (2002). *Il distretto di Arzignano: il contesto economico e territoriale*. Poster istituto di ricerca e formazione. Biblioteca civica di Arzignano
- Fracasso, S. (2010). Quando l'acqua del Chiampo cambiava colore. L'ambientalismo ante litteram di Antonio Boscardin. *Venetica*, vol. 21. Estratto
- Fracasso, S. (2016). Il distretto della concia della Valle del Chiampo. Conflitto ambientale, regolazione pubblica e mutamenti sociali nel secondo dopoguerra. *Ateneo Veneto*, vol. 15. Estratto
- Hague, R. e Harrop, M. (2011). *Manuale di Scienza Politica*. Italia: McGraw-Hill
- Mantese, G. (1985). *Storia di Arzignano*. Arzignano

Mecenero, L. M. (2021). *Il Distretto Veneto della Pelle tra innovazione e resilienza: Come un distretto industriale è diventato un'area sistema integrata d'innovazione*. Italia: Franco Angeli

Nori, V. (1993). *Arzignano sviluppo economico 1945-1990*. Arzignano: A. Dal Molin & figli

Quaglia, F., Floridia, A., Parri, L. (1994). *Regolazione sociale ed economie locali: attori, strategie, risorse: Il caso dei distretti conciari*. Italia: Franco Angeli

Zampiva, F. (1997). *L'arte della concia ad Arzignano, nel Vicentino, nel Veneto e in Italia dalle origini ai giorni nostri*. Italia: Egida

SITOGRAFIA

Carminati, M. (2006). *La legislazione italiana e regionale sui distretti industriali: situazione ed evoluzione*. Centro di ricerche in analisi economica e sviluppo economico internazionale, Università Cattolica del Sacro Cuore

<https://centridiricerca.unicatt.it/cranec-crn0603.pdf>

Carradore, Matteo. (2011). *I distretti industriali in Veneto e il caso del distretto vicentino della concia*. Tesi di laurea, Università di Padova.

<https://thesis.unipd.it/handle/20.500.12608/13862>

Di Somma, P. (2007). *I distretti industriali: punti di forza e prospettive di sviluppo*. PMI.it. <https://www.pmi.it/economia/lavoro/articolo/949/i-distretti-industriali-punti-di-forza-e-prospettive-di-sviluppo.html>

Distretto Veneto della Pelle. (2022). *Il distretto produttivo veneto*.

<https://distrettovenetodellapelle.it/il-distretto-produttivo-veneto/>

Istat. (2011). *I distretti industriali*. <https://www.istat.it/it/files//2015/02/Distretti-industriali.pdf>

Istat. (2001). *8° Censimento generale dell'industria e dei servizi*.

https://www.istat.it/it/files/2011/01/Volume_Distretti1.pdf

Palminteri, D. (2016). *L'Evoluzione della normativa in materia di tutela e razionale impiego delle acque*. Il Pianeta Terra.

<https://www.ilpianetatterra.it/2016/03/evoluzione-della-normativa-in-materia-di-tutela-e-razionale-impiego-delle-acque/>

Parlamento italiano. (1999). *Legge 11 maggio 1999, n. 140 "Norme in materia di attività produttive"*. <https://www.parlamento.it/parlam/leggi/991401.htm>

Piccolo, S. (2010). *L'evoluzione dei distretti veneti: tra declino e sviluppo. Un'analisi empirica*. Tesi di laurea, Università di Padova.

http://tesi.cab.unipd.it/22141/1/Piccolo_Stefania.pdf

Prati, L. (2015). La regolamentazione degli scarichi e i rapporti con la normativa sui rifiuti. *Gestione Ambientale*. <https://www.tuttoambiente.it/commenti-premium/la-regolamentazione-degli-scarichi-e-i-rapporti-con-la-normativa-sui-rifiuti/>

Regione del Veneto. (2021). *Distretti Industriali, Reti Innovative Regionali e Aggregazioni di Impresa*. <https://www.regione.veneto.it/web/attivita-produttive/distretti-reti-e-aggregazioni-lr132014>

Schilirò, Daniele. (2008). *I Distretti Industriali in Italia quale Modello di Sviluppo Locale: Aspetti Evolutivi, Potenzialità e Criticità*. Centro di ricerche in analisi economica e sviluppo economico internazionale, Università Cattolica del Sacro Cuore <https://centridiricerca.unicatt.it/cranec-crn0803.PDF>

Sforzi, F. (2008). Il distretto industriale: da Marshall a Becattini. *Il pensiero economico italiano*, vol. 2. Estratto https://www.researchgate.net/publication/254446021_The_industrial_district_from_Marshall_to_Becattini

Shehi, J., De Marchi, V., Di Maria, E., Pellizzari, A., Zerlottin, M. e Beltrame, D. (2021). Performance ambientale nel distretto della concia di Arzignano: tra iniziativa imprenditoriale e intervento istituzionale. *Economia e Società Regionale*, vol. 1 (39): p. 152-178. DOI:10.3280/ES2021-001012

Tuttitalia. (s.d.). *Censimenti popolazione Arzignano 1871-2011*. <https://www.tuttitalia.it/veneto/97-arzignano/statistiche/censimenti-popolazione/>

Unione Nazionale Industria Conciaria (UNIC). (2020). *Presentazione dei risultati dell'Industria Conciaria – anno 2020*. <https://unic.it/storage/RdP%202020/UNIC%20Concierie%20Italiane%20-%20Risultati%20Industria%20Conciaria%202020.pdf>

FOTOGRAFIE

C'era una volta l'acqua che cambiava colore. Antonio Boscardin, foto e documenti di un impegno civile. (2003). Catalogo della mostra. Biblioteca civica di Arzignano

Peruzzi, L. Archivio personale. Per gentile concessione